

La politica economica del fascismo

La politica economica del fascismo assumerà diverse caratterizzazioni e connotati nelle diverse fasi attraversate dall'economia mondiale e italiana nel corso del ventennio. Il regime e Mussolini sono ben lontani infatti dall'averne una coerente e autonoma visione dei problemi dell'economia italiana, tale da differenziarli dalle politiche precedentemente adottate dai governi. Del resto l'Italia risulta caratterizzata da un'economia fortemente arretrata e povera di risorse, in cui il peso dell'agricoltura risulta prevalente e che, nel corso del ventennio fascista, acquisisce due connotati sostanzialmente nuovi: per un verso si accentuano i vincoli esterni, per l'altro - grazie al carattere autoritario del regime - crescono le possibilità il controllo su salari e stipendi e gli spazi di manovra della politica economica. E sulla base di tali dati che vanno lette le risposte che il fascismo nei diversi periodi tende a dare ai problemi dell'economia italiana.

Nella prima fase (1922-1925) il fascismo si caratterizza per una politica economica di tipo "liberista" che viene attuata per iniziativa del ministro delle Finanze e del tesoro Alberto De Stefani. Quest'ultimo orienta la sua attività in direzione di una "politica produttivistica", favorevole a un elevato saggio di accumulazione del capitale, lasciando libertà all'iniziativa privata e dando vita a una politica di contenimento e diminuzione del disavanzo del bilancio dello stato. Viene così inaugurata la tassazione dei redditi di lavoro e dei redditi agrari dei coltivatori diretti, fino ad allora esenti da oneri fiscali, mentre contemporaneamente si abroga la legge che nel 1920 aveva stabilito la nominatività obbligatoria di tutti i titoli azionari e obbligazionari. L'abolizione delle imposte transitorie del periodo di guerra rappresenta, inoltre, un ulteriore sgravio fiscale per i redditi medio alti. Al tempo stesso vengono riorganizzate in aziende autonome le ferrovie, le poste e i telefoni e licenziati 65.000 dipendenti pubblici non di ruolo. Contemporaneamente, per quanto riguarda la politica doganale, De Stefani diminuisce il livello medio di protezione delle merci italiane, abbassandolo dal 10,3 per cento del 1922 all'8,4 del 1925. Insomma, malgrado l'orientamento liberista, la prima fase della politica economica fascista mantiene alcuni dei tratti protezionisti e interventisti tradizionali del periodo precedente per quanto concerne la politica doganale e, ancor più accentuati, per ciò che concerne la politica dei salvataggi di grandi imprese e banche (di grande rilevanza quelli dell'Ansaldo, dell'Ilva, del Banco di Roma) per i quali il fascismo utilizza gli strumenti approntati dai governi precedenti e in particolare la sezione speciale autonoma del Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali, costituita nel marzo 1922. Comunque la politica di De Stefani raggiunge l'obiettivo del pareggio del bilancio, che venne raggiunto nel 1926.

La politica liberista tuttavia entra in crisi nel 1925 in occasione del deprezzamento massiccio della lira. De Stefani inoltre prende posizione contro la reintroduzione del dazio sullo zucchero e mette in atto misure sgradite agli operatori bancari e borsistici e alla Confindustria. Ciò porta, a causa della caduta delle quotazioni borsistiche e di un ulteriore deprezzamento della lira, alle dimissioni di De Stefani nel giugno 1925. Egli è sostituito da Giuseppe Volpi che inaugura una nuova politica protezionista, il primo atto della quale è la reintroduzione del dazio sul grano e sui cereali minori, che viene seguito dal raddoppio del dazio sullo zucchero. Parallelamente inizia la battaglia del grano volta a rinsaldare il rapporto con gli agrari in un periodo di caduta dei prezzi agricoli, mentre con il patto di palazzo Vidoni si instaura un pieno controllo del mercato del lavoro, essenziale per la politica deflazionistica che comincerà nel 1926. Infatti, di fronte al progressivo deprezzamento della lira sul mercato dei cambi, che raggiunge in luglio un minimo di 153 sulla sterlina, il 18 luglio a Pesaro Mussolini pronuncia il discorso in cui lancia l'obiettivo di quota 90, ossia il raggiungimento di un cambio con la sterlina pari a 90 lire. Inizia così la politica di restringimento del credito che provoca la rivalutazione della lira, mentre il debito pubblico viene consolidato con il prestito del Littorio con titoli a sette anni e con la conversione obbligatoria di tutti i certificati di stato con scadenza inferiore in titoli del Littorio. Ciò comporta una caduta dei prezzi che riduce i margini di profitto, che vengono tuttavia recuperati con tagli salariali dapprima tollerati e successivamente appoggiati e promossi dal regime. Gli

industriali, in una prima fase sfavorevoli a una rivalutazione accentuata della lira, si piegano successivamente alla politica di deflazione "selvaggia", chiedendo in cambio ulteriori dazi protettivi e incentivi fiscali per le concentrazioni industriali. La politica di deflazione comporta una contrazione dei salari e dell'occupazione industriale e una sostanziale stagnazione della domanda e dei consumi; impone cioè costi economici e sociali rilevanti che si ripercuoteranno nella fase successiva caratterizzata dalla crisi internazionale del 1929. Infatti, malgrado la ripresa della produzione industriale degli anni 1928-1929, la disoccupazione non viene riassorbita e ciò contribuisce ad accentuare i contraccolpi della crisi internazionale. La crisi, in Italia, si ripercuote soprattutto sul settore manifatturiero; agricoltura e servizi funzionano, infatti, essenzialmente come settori spugna di occupazione. I disoccupati nell'industria raggiungono il milione di unità, mentre i salari vengono ulteriormente ridotti. Al tempo stesso lo stato fa una politica di sostegno dei prezzi industriali tramite le protezioni doganali e di regolamentazione della concorrenza, mentre iniziano le prime esperienze relative al controllo pubblico del mercato dei cambi. Fatto sta che l'Italia esce dalla crisi con un'ulteriore restrizione dei consumi e una contrazione della domanda che, escludendo i settori chimico ed elettrico, si ripercuote su tutti i settori industriali, mentre nel settore agricolo l'oscillazione dei prezzi, la forbice crescente con i prezzi industriali e una politica d'intervento basata sostanzialmente sulle protezioni doganali, e solo marginalmente sulla bonifica integrale, comporta minori capacità di accumulazione e d'investimento. D'altro canto non è possibile un'ulteriore compressione dei salari, già al limite della sussistenza, e ciò significa un peggioramento del tenore di vita nelle campagne superiore a quello delle città, senza che però di ciò si avvantaggino i ceti proprietari. È la necessità di un sostegno forte della domanda, oltre alla precaria situazione dei settori bancari e industriali, che provoca fin dai primi anni trenta un accentuarsi dell'intervento dello stato in economia. Lo stato e la banca centrale già nei decenni precedenti si erano limitati ad accollarsi i debiti del sistema bancario e industriale, gestendo in stato di necessità e provvisoriamente grandi imprese industriali. All'inizio degli anni trenta si tenta la stessa strada, ma la rotta deve essere rapidamente cambiata di fronte ai crescenti immobilizzi industriali delle grandi banche miste: Credito italiano, Banca commerciale italiana, Banco di Roma. Tramite l'Istituto mobiliare italiano (fondato il 3 dicembre 1931) e poi in maniera più incisiva con l'Istituto di ricostruzione industriale (gennaio 1933) vengono assorbite tutte le partecipazioni azionarie della Banca commerciale italiana, del Banco di Roma e del Credito italiano: il 42 per cento del capitale delle società per azioni. Infine, con la riforma bancaria (12 marzo 1936), la Banca d'Italia assume il controllo e la direzione dell'insieme del sistema creditizio. In tal modo lo stato inizia una politica d'intervento diretto nel sistema economico italiano. Il risanamento finanziario delle imprese e del sistema bancario non è sufficiente tuttavia a garantire la ripresa. Troppo basso era il livello della domanda interna, mentre limitato e relativamente basso il ruolo della domanda estera.

La ripresa è resa possibile solo dalla politica di riarmo avviata nel dicembre 1934 quando divengono operativi i piani per la preparazione della guerra in Etiopia. La domanda pubblica risulta trainante e mantiene un ruolo fondamentale con la fase inaugurata con le sanzioni decise dalla Società delle nazioni a Ginevra nell'ottobre del 1935 a causa dell'inizio delle operazioni belliche contro l'Etiopia. Mussolini in un discorso tenuto il 23 marzo 1936 all'Assemblea nazionale delle corporazioni sostiene che la possibilità di una politica estera autonoma dipende dalla capacità di autonomia economica e presenta le linee di un «piano regolatore dell'economia italiana» che ha come premessa l'inevitabilità della guerra. Si inaugura così la politica autarchico-bellica, i cui pilastri sono la sostituzione, per quanto possibile, delle importazioni e il potenziamento delle industrie di base. Vengono penalizzate le industrie dei consumi mentre in agricoltura si privilegia la cerealicoltura a scapito dell'estensione delle culture pregiate, la cui produzione rimane stagnante. Ciò porta all'aumento del divario intersettoriale tra agricoltura e industria e, nell'industria, tra industrie leggere (tessili e alimentari) e industrie di base (siderurgia, meccanica, chimica) verso le quali si indirizzano le risorse. D'altro canto la politica autarchico-bellica e il trasferimento di risorse pubbliche alle imprese tramite le commesse militari, come del resto la sostituzione delle importazioni tramite l'incentivazione della produzione, significa

una ripresa dell'occupazione, anche se ciò avviene con notevoli tensioni inflazionistiche che comportarono una caduta dei salari reali. Nel periodo della ripresa (1935-1937), l'andamento del rapporto prezzi-salari è caratterizzato, nel 1935, da una caduta dei salari di fronte a una crescita dell'indice dei prezzi pari all'8,7 per cento; tra il 1936 e il 1937, di fronte a una crescita dei salari del 9,1 per cento, i prezzi crescono del 9,4 per cento. Per contro v'è una ripresa dei processi di accumulazione, anche se ciò non significa una crescita sostenuta degli investimenti, soprattutto per quanto concerne le tecnologie. Nella fase autarchica e dello sforzo bellico l'economia italiana utilizza la capacità produttiva precedentemente accumulata, sfruttando il meccanismo di protezione dei prezzi e la chiusura del mercato interno. Ciò è possibile, peraltro, grazie al controllo rigido del mercato del lavoro attuato dal regime fascista e alla politica di bassi consumi che caratterizza costantemente l'Italia prima del boom degli anni cinquanta e dell'ingresso a pieno titolo, dopo la seconda guerra mondiale, nei mercati internazionali. D'altro canto - malgrado l'arretratezza tecnica, le incertezze dello stato imprenditore, la permeabilità agli interessi di gruppi imprenditoriali e finanziari nella fase autarchico-bellica - si costruiranno alcuni dei prerequisiti del sistema industriale del secondo dopoguerra, si rafforzeranno imprese e produzioni, soprattutto nel settore meccanico, che caratterizzeranno la nuova fase dello sviluppo economico del secondo dopoguerra.

R. Covino

Autarchia Lanciata ufficialmente da Mussolini alla seconda assemblea nazionale delle corporazioni, il 23 marzo del 1936, l'autarchia costituì la risposta alle sanzioni commerciali decretate dalla Società delle nazioni nell'ottobre 1935 contro l'Italia in seguito all'aggressione all'Etiopia. In realtà essa «nacque [...] dalle circostanze assai prima che dall'ideologia, che servì, piuttosto, [...] a fornire una razionalizzazione politica di scelte obbligate e come strumento per mobilitare l'opinione pubblica e creare il consenso» (G. -Toniolo). Sin dalla metà degli anni venti, infatti, erano state avviate politiche, come la battaglia del grano, volte ad assicurare un certo grado di autosufficienza all'economia nazionale. Le spinte alla sostituzione delle importazioni, si erano poi rafforzate tanto con quota 90 che durante la crisi internazionale dei primi anni trenta, per imporsi definitivamente con la ripresa economica legata alla preparazione della guerra in Africa nel 1935, e con l'esigenza prioritaria di finanziare le importazioni di materie prime, macchinari e materiali strategici che questa implicava. Appunto nel 1935, prima delle sanzioni, vennero messi a punto a questo fine tutta una serie di meccanismi istituzionali volti a preservare le scarse riserve valutarie italiane, dalla Sovrintendenza su scambi e valute al contingentamento delle importazioni, che sarebbero poi stati alla base della politica autarchica. Quest'ultima consistette in una serie di misure dirette a potenziare la produzione nazionale di materie prime, beni energetici e strumentali, concentrando tutte le capacità d'importazione su quelli che non potevano essere sostituiti, mentre parallelamente veniva ridotto drasticamente l'acquisto all'estero di generi non strettamente strategici, come quelli di consumo, e promossa la produzione interna di loro surrogati o succedanei. Mantenuti anche dopo la fine delle sanzioni, nel luglio 1936, questi indirizzi si accompagnarono a un'intensa campagna propagandistica e diedero luogo a una significativa mobilitazione dell'economia nazionale, specie nei settori industriali di base passati da qualche anno sotto il controllo pubblico. Benché mai tradottasi realmente in un piano globale, l'autarchia fornì allo stato strumenti, quali per esempio il controllo delle importazioni, per orientare la ripresa produttiva, senza tuttavia conferire al paese, come si sarebbe incaricata di dimostrare di lì a poco la guerra, una reale autosufficienza economica.

F. Chiapparino

Tratti da A. De Bernardi, S. Guarracino (a cura di), *Il fascismo, dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Bruno Mondadori, Milano, 1998